

# Il mondo attuale e i suoi problemi

## 1. Premessa

In una mia riflessione del 2009 dal titolo “Leggi della storia?”, pubblicata solo sul mio sito (<sup>1</sup>), mi soffermavo, fra l’altro, su: “Il sistema multipolare del XXI secolo e le sue prospettive” (Par. 6); rileggendolo ora, 10 anni più tardi, da un lato trovo per l’essenziale ancora valida la visione del mondo e l’intelaiatura che allora ne avevo schizzata, dall’altro però sento il bisogno di riesaminarla alla luce dei problemi, che a partire da allora l’hanno investita con una subitanità e una violenza che pochi avevano previsto.

Se si osserva l’odierna situazione del mondo presa nel suo complesso risulta infatti evidente che, negli ultimi dieci anni, abbiamo assistito sia all’emergere di problemi nuovi, sia al riacutizzarsi di varie aree di crisi; la combinazione di questi fattori determina oggi uno stato di diffusa sofferenza, che non era allora facile prevedere, quanto meno nella sua presente virulenza, e i cui sviluppi futuri sono difficili da valutare.

E’ singolare che ciò sia avvenuto in un contesto mondiale di persistente sviluppo economico, realizzatosi malgrado la grave crisi degli anni 2008 – 2009; da questa l’economia mondiale, malgrado la presenza di qualche ritardatario, fra cui l’Italia, si è infatti ripresa nel giro di relativamente pochi anni, in particolare nei più importanti paesi in via di sviluppo, dove la crescita è ritornata quasi subito robusta; ciò deve farci avvertiti che non possiamo sperare di capire ciò che sta accadendo ricercandone le cause solo nel campo economico.

Anche per quanto riguarda i principali fattori di crisi che, nel 2009, minacciavano il benessere del mondo, mi sembra si possa dire che l’evoluzione in questi otto anni è stata abbastanza positiva, anche se certamente non quanto auspicabile; mi riferisco, naturalmente, al problema ecologico, in particolare al pericoloso aumento dei gas serra nell’atmosfera, e a quello dell’esplosione demografica. In merito al primo punto occorre notare anzitutto l’adesione, relativamente recente, ma che appare convinta e già ricca di conseguenze pratiche, di India e Cina ai programmi di riduzione dell’impiego di combustibili fossili; certo le rumorose esternazioni in senso contrario dell’attuale amministrazione americana non possono non preoccupare, ma difficilmente potranno arrestare il processo positivo avviatosi anche negli Stati Uniti sotto l’amministrazione precedente. Quanto al problema demografico la tendenza alla diminuzione delle nascite si sta confermando ed estendendo a tutto il mondo, ivi compresi dei giganti demografici quali la Cina e, in misura un po’ minore, l’India; rimane però un’eccezione rilevante, l’Africa sub-sahariana, che sta ponendo già oggi gravi problemi e senza dubbio continuerà a porli anche in futuro.

E’ opportuno esaminare separatamente le varie aree di crisi, caratterizzate, nonostante la presenza di importanti interferenze e sovrapposizioni, ognuna da problemi e prospettive intrinsecamente diversi; mi sembra che se ne possano individuare sostanzialmente tre e precisamente:

- L’Africa sud-sahariana

---

<sup>1</sup> P.ZATTONI, *Leggi della storia?*, [www.pierozattoni.it/riflessioni](http://www.pierozattoni.it/riflessioni).

- Il mondo islamico
- Il mondo sviluppato

I problemi relativi alle prime due aree non costituiscono certo una novità, ma esistevano già otto anni fa, anche se, allora come oggi, quelli della prima, non so bene perché, venivano trattati raramente dalla pubblicistica corrente, se non nell'ottica di breve termine delle ondate migratorie che ne conseguono. Eppure, a parte qualche singolo paese isolato, tale regione costituisce l'eccezione di gran lunga più rilevante in un quadro economico generale piuttosto roseo, che, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, ha visto una crescita continuativa e sostenuta e la diffusione della ricchezza a sempre più vaste aree del mondo. La sorpresa maggiore riguarda i paesi sviluppati, soprattutto quelli occidentali, che, nonostante l'alto livello di vita raggiunto, solo marginalmente toccato dalla crisi finanziaria e dalle sue conseguenze, attraversano attualmente una sorta di crisi esistenziale che sembra a volte minacciare le basi stesse delle democrazie più consolidate.

## 2. L'Africa sud-sahariana

I problemi dell'Africa sud-sahariana sono probabilmente i più facili da analizzare, in quanto fondamentalmente legati a due fatti oggettivi e quantificabili, la persistente robusta espansione demografica, cui si è già accennato, e l'insufficiente crescita del prodotto lordo, con la conseguenza che il prodotto pro capite, attualmente molto basso, non cresce o cresce solo debolmente e anzi negli ultimissimi anni, in alcuni paesi, fra cui uno di grande importanza demografica ed economica come la Nigeria <sup>(2)</sup>, è perfino diminuito.

Anche le cause dei due fenomeni sono abbastanza chiare:

- parecchi paesi hanno adottato, con maggior o minor successo, politiche per la limitazione (volontaria) delle nascite, ma in generale queste si sono scontrate con tradizioni radicate, con un'insufficiente istruzione di base delle donne e con la scarsa disponibilità e diffusione capillare dei mezzi contraccettivi, cosicché la conseguente riduzione del tasso di fertilità (nati all'anno per donna), pur non nulla, è stata in generale limitata, almeno finora; inoltre i suoi effetti positivi sono stati ulteriormente contenuti dalla contemporanea diminuzione della mortalità, dovuta al pur lento miglioramento delle condizioni sanitarie; come risultato il tasso di crescita della popolazione mostra bensì un certa tendenza alla diminuzione, ma in misura assai modesta, cosicché i suoi valori si aggirano tuttora intorno al 2% all'anno, giungendo spesso a sfiorare il 3% <sup>(3)</sup>: per ben valutare questo dato si tenga presente che in un cinquantennio la popolazione verrebbe moltiplicata per 2,69 con un tasso costante del 2%, per 4,38 con un tasso costante del 3% <sup>(4)</sup>.
- L'andamento deludente del prodotto lordo è imputabile soprattutto alla situazione politica (in senso lato) insoddisfacente, per usare un eufemismo, in quasi tutti i paesi e addirittura tragica in alcuni; questa è a sua volta conseguita dai guasti del periodo coloniale e da una

<sup>2</sup> WORLD FACTBOOK CIA; *Crescita prodotto lordo 2016*; prodotto pro capite 6.200 \$ nel 2015, 5.900 \$ nel 2016, variazione: -1,7%..

<sup>3</sup> IBIDEM, Sud Africa 2%, Nigeria 2,7%, Etiopia 2,88%, Kenya 1,8%.

<sup>4</sup> La formula generale è infatti:  $P_n = P_0 \cdot (1+t)^n$  dove t è il tasso annuo di crescita (decimale).

decolonizzazione affrettata e abborracciata, avvenuta prima che potessero prender forma elite politiche locali sufficientemente preparate.

Non sono fra quelli che tendono a imputare a priori tutti i mali dell'oggi al colonialismo, anzi penso che il colonialismo, come la maggior parte dei grandi fenomeni storici, abbia avuto, in misura variabile da caso a caso, anche aspetti positivi e che ora, a una distanza di parecchi decenni dagli eventi, sia ormai giunto il momento per una valutazione spassionata e critica, che rifugga sia dalla retorica del "fardello dell'uomo bianco", sia da ogni condanna preconcepita; mi sembra tuttavia si debba ammettere che, nell'Africa subsahariana, l'aspetto dello sfruttamento indiscriminato abbia prevalso in modo particolarmente netto su quello dello sviluppo economico e culturale; a questo si è aggiunta una serie di confini, tracciati arbitrariamente sulla carta dalle potenze coloniali, che, ereditati dagli stati post-coloniali, poco si prestano a dar loro una qualche minima consistenza di tipo "nazionale". La situazione che attualmente ne risulta è molto pesante: alcuni stati sono chiaramente da considerare falliti (failed states), il che significa che sono permanentemente dilaniati da una o più guerre civili e che i governi internazionalmente riconosciuti riescono a malapena a controllare solo parti del loro territorio; è questo, senza alcun dubbio, il caso della Somalia e del Sud Sudan, ma non ne sono molto lontani neanche il Congo (Kinshasa), la Repubblica Centro-africana, il Ciad, il Sudan vero e proprio e il Mali; gli altri stati sono governati da dittature più o meno bene mascherate dietro una facciata democratica e questo sarebbe ancora il meno, ma il fatto è che tali governi rappresentano quasi sempre elite sfruttatrici e corrotte, formatesi sulla base delle tradizioni tribali e di clan ereditate dal passato precoloniale; ciò dà luogo a forti tensioni intertribali con frequenti episodi violenti (basti ricordare l'atroce guerra civile del Ruanda) e ad una crescente concentrazione della ricchezza, col risultato che, a livello delle classi medio-basse, cioè della grande maggioranza della popolazione, l'andamento del prodotto pro capite è quasi certamente molto peggiore di quello, pur preoccupante, indicato dal prodotto pro capite medio.

Riesce difficile intravedere, nel breve o medio periodo, un qualche sensibile miglioramento della situazione: è vero che l'attuale crisi nigeriana, per esempio, è in larga misura dovuta alla drastica diminuzione del prezzo del petrolio, che costituisce il principale prodotto d'esportazione del paese e la principale fonte di entrate del suo governo, ma questo è un fattore che non può essere considerato transitorio, in quanto riflette, molto probabilmente, una tendenza di fondo del mercato dei combustibili fossili; il paese si trova quindi di fronte alla non facile sfida di riorganizzare da cima a fondo la sua economia, oggi troppo legata al petrolio; un po' tutti i paesi necessitano poi di grossi capitali da investire nelle vie di comunicazione e nelle altre sovrastrutture, nonché nel miglioramento delle tecniche e della produttività dell'agricoltura, attività nella quale è tuttora impegnata la gran parte della popolazione, ma i capitali sono scarsi e resi maggiormente tali dalle attività di rapina praticate da molte classi dirigenti; d'altra parte è difficile vedere come, dall'estero, possano giungere in misura significativa capitali privati per gli investimenti suddetti, data l'impossibilità di una programmazione a lungo termine, a fronte della

scarsa stabilità politica, dell'imprevedibilità dell'azione dei governi, della corruzione, degli ostacoli burocratici ecc.

E' pertanto facile prevedere che, per un periodo di durata incerta ma comunque considerevole, l'Africa sub-sahariana sarà fonte di problemi di gravità crescente e sede di guerre civili e non, di stati falliti e di catastrofi umanitarie; la conseguente disordinata tendenza della sue popolazioni a trovare scampo nella fuga, cioè nell'emigrazione, è già ora e continuerà ad essere un problema di portata mondiale, che naturalmente toccherà maggiormente le aree del pianeta a essa più vicine, ossia il Nord-Africa, il Medio Oriente e l'Europa.

Date le dimensioni del problema è ovviamente auspicabile l'interessamento e l'intervento fattivo sia delle potenze più direttamente coinvolte, come l'Europa, sia dell'intera comunità internazionale, cosa che però non si è finora avverata, se non in misura minima e insufficiente; poiché non tutto il male vien per nuocere, sembra che, a seguito della recente emergenza migranti, stia emergendo, almeno in Europa, una nuova consapevolezza del problema e della sua gravità, ma rimane ancora da vedere se, in che misura e con quali risultati, questa riuscirà a tradursi in azioni concrete; le difficoltà sono infatti notevoli e non dipendono solo dall'insufficienza della volontà politica, con la quale pure bisognerà senza dubbio fare i conti, ma anche da ostacoli oggettivi: non avrebbe infatti alcun senso fornire capitali a pioggia a governi che, nella maggior parte dei casi, non danno alcuna garanzia di saperli impiegare in modo razionale; l'unico risultato sarebbe infatti quello di arricchire ulteriormente delle élite ristrette e corrotte, aggravando così le acute disegualianze sociali già oggi esistenti.

Bisogna quindi pensare ad investimenti mirati e sottoposti a una certa misura di controllo nel loro iter e nei loro risultati, cosa che pone problemi organizzativi non semplici; tuttavia alcuni aspetti del problema potrebbero essere affrontati più facilmente di altri, con minore spesa e con maggiori speranze di effetti favorevoli relativamente rapidi; uno di questi è proprio quello dell'eccessivo tasso di fertilità, che, mi sembra, è stato finora pressoché ignorato o solo sfiorato dall'azione delle organizzazioni umanitarie e dalla pubblicistica; ho l'impressione che negli ambienti religiosi e delle organizzazioni umanitarie abbia giocato un certo tabù di carattere morale, mentre, d'altra parte, nell'opinione liberale prevaleva la convinzione che una popolazione giovane sia **sempre** un asset per una società e che la legge di Malthus non abbia **mai** validità; ora, quanto a questo secondo punto, mi sembra innegabile che l'Africa sub-sahariana stia oggi soffrendo proprio a causa della legge di Malthus, che rimane implacabilmente valida quando la crescita della produzione non riesce a seguire quella della popolazione; quanto al tabù morale, certo rispettabile, mi sembra lecito domandarsi se, così come è giusto e nobile darsi da fare, ad esempio, per combattere le malattie infettive, non lo sia altrettanto adoperarsi affinché le famiglie siano in grado, ove lo desiderino, di evitare la nascita di bambini condannati in partenza a una vita di abiezione e di miseria.

E' chiaro comunque che, anche nelle ipotesi più favorevoli, i problemi dell'Africa sub-sahariana non si risolveranno in tempi brevi e rimarranno quindi a lungo, probabilmente almeno per tutto il XXI secolo, all'ordine del giorno della comunità internazionale e dell'Europa.

### 3. Il mondo islamico

Fra mondo islamico e Africa sud-sahariana esiste una vasta area di sovrapposizione, essenzialmente consistente nei paesi del cosiddetto *sahel*, ossia della vasta zona arida o semi-arida che si estende a Sud del deserto del Sahara; tutti questi paesi dalla Mauritania al Sudan sono infatti, per la stragrande maggioranza, di religione musulmana, mentre forti minoranze musulmane esistono anche in paesi situati alquanto più a Sud, quali Etiopia e Nigeria, ed è ben noto come quest'ultimo paese sia stato e sia tuttora la sede della guerriglia del movimento Boko Haram, di ispirazione fondamentalista islamica; è inoltre interamente musulmana la Somalia il cui territorio, pur non facendo parte del *sahel*, ne condivide molte caratteristiche fisiche. Conseguenza di questa sovrapposizione è che, nei paesi del *sahel*, si sommano e interagiscono due diverse problematiche, quelle appena descritte proprie dell'Africa sub-sahariana e quelle proprie del mondo islamico; se inoltre si considera che l'intera zona è anche interessata da un preoccupante processo di desertificazione, appare evidente che la sua situazione è critica e che il suo futuro si presenta difficile e oscuro.

Preso nel suo complesso il mondo islamico soffre però di un malessere di natura diversa, nel quale i problemi economici, che pure esistono, non costituiscono il fattore primario: attualmente l'attenzione dei media si concentra sul cosiddetto fondamentalismo islamico e sulle sue degenerazioni estremistiche e terroristiche, ma questa tendenza, ben comprensibile alla luce di tutta una serie di recenti avvenimenti, rischia di far perdere di vista la necessaria prospettiva storica; fondamentalismo e terrorismo sono infatti solo dei sintomi di una malattia più profonda, della quale il mondo islamico ha cominciato a soffrire già a cavallo fra XVIII e XIX secolo; detto in poche parole il problema nasce dall'incontro fra la tradizione islamica e la modernità e dalla conseguente necessità di un processo di adattamento, un processo però che, nonostante ripetuti tentativi, è stato e rimane tuttora faticoso e incompleto.

Da notare che questo fatto costituisce un unicum nel mondo moderno: altre civiltà di antica tradizione (Cina, Giappone, India) hanno incontrato lo stesso problema più o meno nello stesso periodo, hanno sofferto profondamente per il trauma conseguente, ma lo hanno poi superato, effettuando i necessari adattamenti, ma senza perdere il senso della propria identità, cosicché oggi possiamo dire che sono diventati essi stessi parte della modernità e che questa ha quindi cessato di essere europea o occidentale per diventare mondiale.

Alla fine del XVIII secolo il mondo islamico si trovava da tempo in uno stato di profonda stagnazione intellettuale, in netto contrasto non solo con i progressi dell'Europa di quel tempo, ma anche con la vivacità che la stessa cultura islamica aveva dimostrato dai suoi inizi fin quasi alla fine del Medio Evo; quest'ultima constatazione ci deve indurre alla cautela riguardo alla tendenza, piuttosto comune nei media occidentali, ad attribuire interamente alla religione i problemi di tale mondo, dato che proprio questa evidenza storica dimostra che la religione musulmana non è di per sé incompatibile con lo sviluppo intellettuale e scientifico; è vero però che, a partire dalla fine del Medio Evo, l'atmosfera culturale dei paesi musulmani è stata caratterizzata da una cappa soffocante di conservatorismo, che proprio nella religione o, per meglio dire, in una particolare interpretazione della stessa, cercava la sua giustificazione; alla base di questa situazione stava il

monopolio dell'istruzione, esercitato dalle madrase, le scuole controllate dai religiosi, gli ulema, che si preoccupavano soprattutto di impartire un'istruzione religiosa a scapito e quasi ad esclusione di tutto il resto; in altre parole, mentre in Europa si era verificata la "secolarizzazione", ossia un processo di disaccoppiamento fra la religione da un lato, la politica e il pensiero scientifico in tutte le sue forme dall'altro, che aveva raggiunto il suo culmine proprio nel XVIII secolo, ma i cui inizi possono essere fatti risalire fino al XIV, nel mondo islamico si era avuta, nello stesso torno di tempo, un'evoluzione in senso esattamente contrario.

Fra le manifestazioni più tipiche (e più dannose) di questa sindrome figurava la convinzione che tutto fosse stato detto e fosse già contenuto nelle sacre scritture e nella tradizione e la conseguente totale mancanza di interesse per gli sviluppi che si verificavano all'esterno, fuori dal "dar- al-Islam", la casa dell'Islam; solo le sconfitte militari, che colpirono soprattutto l'impero ottomano già verso la fine del XVII secolo, ma poi, con più gravi conseguenze, nella seconda metà del secolo successivo, indussero almeno una parte della classe dirigente a un brusco risveglio ed è da questo momento in poi che il problema della modernizzazione si pose in modo sempre più urgente e angoscioso, dapprima all'impero ottomano e poi via via agli altri paesi musulmani. Che tale modernizzazione non potesse essere facile è ben comprensibile: era infatti sensibile ai problemi solo una parte della classe dirigente, mentre la parte rimanente, con tutto il resto della popolazione, continuava a vivere nell'antica tradizione, nella quale gli elementi di riferimento erano pur sempre gli ulema; questi non potevano che essere ostili, perché qualsiasi modernizzazione li colpiva nelle loro più profonde convinzioni e spesso anche nei loro interessi, basti pensare alla necessaria riforma dell'istruzione; fin da allora vediamo emergere negli strati più conservatori della società una diagnosi e una proposta di terapia opposte a quella dei modernisti: tutti i mali derivano dal decadimento morale e religioso, dall'abbandono delle antiche convinzioni e degli antichi costumi, e il rimedio potrà quindi venire solo da un rigoroso ritorno a essi.

E' ben noto come anche oggi, anzi forse soprattutto oggi, questa visione passatista faccia presa su larghi settori di opinione un po' in tutti i paesi islamici, ma mi sembra evidente che se questo avviene, è a causa del fatto che i vari successivi esperimenti di modernizzazione sono stati fallimentari o almeno come tali sono stati percepiti; non mi sembra però corretto attribuire, come spesso tendono a fare i media occidentali, tali insuccessi esclusivamente al conservatorismo religioso, anche se questo indubbiamente non ha aiutato; il fatto è che nel periodo critico intorno al 1800 d. C. il mondo islamico si trovava a soffrire di un grave handicap, solo molto indirettamente collegabile alla religione, la quasi totale assenza di quel concetto di nazione che i paesi europei erano andati sviluppando nel corso dell'Età Moderna e che era in fondo sempre esistito in Cina e Giappone; il nazionalismo e i suoi eccessi sono stati sottoposti, soprattutto a partire dalla seconda guerra mondiale, a critiche aspre e indubbiamente giustificate; ciò non toglie che il concetto di nazione, sia pure temperato dall'esistenza di varie istituzioni sopranazionali, è ancor oggi una componente fondamentale del mondo moderno e un prerequisito indispensabile per l'esistenza di stati stabili; questo perché è proprio intorno ad esso che, almeno nelle nazioni di più antica tradizione, si sono formati nel tempo sentimenti di lealtà e una coscienza del bene comune che prescindono da lealtà più personali, quali quelle nei confronti di una dinastia, di un clan o di una tribù.

Nel mondo islamico, intorno al 1800 d. C. ciò esisteva forse in embrione solo in due paesi, il Marocco e la Persia (Iran), anche se, nel secondo caso, una forte componente del senso di identità era, come è anche oggi, l'appartenenza all'islamismo sciita, considerato eretico dalla maggioranza sunnita dei musulmani; esisteva un forte senso di appartenenza alla *umma*, la comunità dei credenti, che era però reso fragile dalle suddette differenze settarie ed era comunque troppo vasto e vago per poter acquisire una valenza propriamente politica; a livello locale prevalevano le lealtà di clan e tribali, ed è anzi importante notare che la forma sociale della tribù, scomparsa da tempo in Europa, Cina e Giappone, si manteneva tenacemente in molti di quei paesi (e del resto in alcuni di essi si mantiene ancor oggi); il più importante stato musulmano, l'impero ottomano, era un aggregato multietnico e multireligioso, tenuto insieme da una dinastia, il cui prestigio si basava su passati successi militari, in particolare contro gli infedeli, e che, per mezzo del titolo califfale, da gran tempo svuotato di contenuti concreti, rivendicava una sorta di primato morale sull'intera *umma*; ma l'impressione di potenza data dalla vastità del territorio era ingannevole, perché ormai da tempo il prevalere delle forze locali aveva determinato una sostanziale perdita di controllo su molte province; ciò che più conta, l'impero era inoltre tecnologicamente arretrato e ormai chiaramente incapace di reggere il confronto, sul piano militare e su quello economico, con le potenze europee.

Fu comunque in tale impero, oltre che in Egitto, che formalmente ne faceva tuttora parte anche se era ormai di fatto indipendente, che si verificarono, nel corso del XIX secolo, i primi seri tentativi di modernizzazione; riguardo a loro ho parlato di fallimenti e certamente lo furono in rapporto alle aspettative e alle speranze, tuttavia ebbero anche aspetti positivi e almeno diedero inizio a un processo faticoso ma indispensabile, che non è stato privo di frutti, anche se è tuttora in corso; il fallimento più macroscopico consistette naturalmente nel non riuscire a salvare l'impero ottomano che, dopo aver perso vari pezzi nel corso del XIX secolo, non sopravvisse alla prima guerra mondiale; tuttavia, ragionando col senno del poi, mi sembra di poter dire che tale fallimento era inevitabile; quell'impero in fondo non fece che subire la stessa sorte che, nel corso del XX secolo, raggiunse tutti gli altri, dall'impero zarista e poi sovietico a quello austroungarico e ai vari imperi coloniali europei, e mi sembra ragionevole supporre che in tutti questi sviluppi abbia operato un unico insieme di forze proprio della modernità.

Per il mondo islamico, tuttavia, la fine dell'impero ottomano, con la conseguente apparizione di una repubblica turca profondamente secolarizzata, fu senza dubbio particolarmente traumatica, anche perché comportò la sparizione del califfato, ultimo ancorché pallido simbolo dell'unità della *umma*.

Non è qui il caso di ripercorrere le esperienze traumatiche che il mondo islamico ha dovuto subire a partire da allora, dall'instaurazione nei paesi della Mezzaluna Fertile del dominio inglese e francese, pur durato solo poco più di due decenni, alla nascita di Israele, alla guerra Iran - Iraq e all'invasione americana dello stesso Iraq; insieme ai deludenti risultati politici ed economici dei vari tentativi di modernizzazione, essi rendono però ben comprensibile la tentazione del ritorno al passato, un passato idealizzato come un'epoca dell'oro; nello stesso tempo però questa tendenza non fa che complicare la situazione e non solo perché costituisce il terreno di cultura più idoneo alla formazione di movimenti estremistici e frange terroristiche, ma soprattutto in quanto

comporta una sorta di evasione dalla realtà e dai molti concreti problemi che questa presenta; un esempio tipico ne è l'insistente richiesta di "tornare alla *sharia*", la legge consuetudinaria musulmana che si suppone direttamente derivata dalle sacre scritture e quindi "voluta da Dio"; in realtà la *sharia* è essa stessa frutto di interpretazioni, a volte contrastanti, e si è quindi andata evolvendo nei secoli a seconda dei tempi e dei luoghi, ma viene attualmente idealizzata come simbolo di un ritorno al passato, nella vana illusione che si possano magicamente risolvere i problemi delle società moderne prendendo a modello la Medina dei tempi di Maometto.

Prima o poi le società musulmane, se vogliono risolvere i loro molti problemi, dovranno anch'esse secolarizzarsi, realizzare cioè quel disaccoppiamento fra politica e religione che è da tempo acquisito in tutto il resto del mondo; personalmente sono convinto che questo debba inevitabilmente avvenire, ma temo anche che il processo sia ancora lungo e doloroso e che, nel frattempo, l'eccessivo peso della tradizione continuerà ad essere un grosso problema per il mondo islamico e per l'intera comunità internazionale.

#### **4. Il mondo sviluppato**

Come già accennato l'attuale crisi dei paesi occidentali, se crisi si può chiamare, costituisce la maggiore novità rispetto a dieci anni fa ed è anche la più difficile da decifrare; vi contribuiscono infatti numerosi fattori causali, che è relativamente facile individuare ma ai quali è difficile attribuire dei pesi relativi, anche perché sono variamente sovrapposti e interconnessi; mi sembra inoltre evidente che essi giochino in modo alquanto diverso a seconda dei paesi.

Eccone comunque una lista sulla quale credo che la maggioranza dei commentatori sarebbe d'accordo:

1. La crisi economico-finanziaria iniziata nel 2007 e le sue conseguenze
  2. La globalizzazione
  3. I fenomeni migratori
  4. Il terrorismo, soprattutto quello di matrice islamica, in collegamento con le numerose crisi locali dei paesi musulmani che lo alimentano.
  5. Evoluzione tecnologica
  6. La diminuita fiducia della massa della popolazione nelle sue classi dirigenti (in senso lato: politici, giornalisti, intellettuali, scienziati) e il conseguente sorgere di vari movimenti "populisti", laddove questo termine generico copre una vasta gamma di percezioni, atteggiamenti, motivazioni, diverse da paese a paese
- 
1. Il fattore legato alla crisi finanziaria è di natura chiaramente congiunturale e, poiché questa appare attualmente largamente superata, dovrebbe sparire presto dalla lista, coll'unico caveat che le crisi congiunturali sono connaturate al capitalismo e quindi prima o poi dobbiamo prepararci a vederne un'altra, anche se, si spera, non così dura come l'ultima;



ciò non toglie che, ancora per alcuni anni, l'opinione pubblica e la politica continueranno ad essere condizionate dai suoi strascichi e dal suo ricordo.

2. La globalizzazione è invece, altrettanto chiaramente, un fattore permanente, e anzi è in atto ormai da secoli, anche se negli ultimi decenni ha conosciuto un'indubbia accelerazione; non mi sembra dubbio che i suoi effetti complessivi siano stati e rimangano positivi e questo non solo, come ovvio, per i paesi in via di sviluppo, ma anche per quelli sviluppati; in questi ultimi tuttavia tali effetti sono stati e restano molto diversi a seconda delle classi sociali e dei settori produttivi e sono senza dubbio negativi per alcuni di questi, soprattutto per quelli caratterizzati da una forte incidenza del lavoro a basso livello di specializzazione; questi risentono gli effetti della globalizzazione per tre vie diverse, la concorrenza dei produttori dei paesi in via di sviluppo, le politiche di off-shoring eventualmente praticate dai propri produttori e la presenza sul mercato di lavoratori immigrati (sui problemi dell'immigrazione vedi anche appresso); in ogni caso l'effetto, per i lavoratori di tali settori, è quello di una maggior difficoltà di trovar lavoro e di una compressione verso il basso dei livelli di stipendio, cosa che, fra l'altro, tende a far aumentare il grado di disuguaglianza nella società.

Se non c'è dubbio che, indipendentemente dalla volontà dei vari governi, la globalizzazione sia destinata a continuare, non è detto però che i tre fenomeni suddetti continuino ad avere sempre un andamento crescente; è chiaro infatti che essi si presentano in forma acuta quando, in uno o più paesi in via di sviluppo, masse demografiche importanti si presentano per la prima volta sul mercato internazionale, mentre tendono poi ad attenuarsi man mano che, in quegli stessi paesi, aumentano la prosperità e il livello dei salari; almeno per un certo aspetto si può pensare che ci troviamo attualmente proprio in una tale fase di attenuazione, dovuta all'aumento del livello di vita in paesi demograficamente importanti come la Cina e l'India; la prossima grande ondata sarà probabilmente dovuta all'Africa, ma le sue capacità produttive sono attualmente ancora molto scarse e quindi per ora il fenomeno si fa sentire fortemente solo nel campo dell'immigrazione.

Un altro effetto della globalizzazione è la graduale diminuzione del peso relativo economico e quindi, in definitiva, anche politico dei paesi di antica industrializzazione; questo è un fenomeno che sta suscitando preoccupazioni ed un certo senso di frustrazione in molti paesi occidentali, soprattutto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna (vedi appresso), ma è un fenomeno irreversibile, inevitabile conseguenza della diffusione del benessere in tutto il mondo, che è di per sé un fatto ovviamente positivo; ad esso bisognerà dunque abituarsi e può aiutare a farlo la considerazione, che andrebbe più frequentemente fatta presente al grande pubblico, che non si tratta in fondo che del ritorno alla situazione "normale", quella che esisteva prima che la rivoluzione industriale rompesse l'equilibrio a favore dell'Occidente.

3. I fenomeni migratori sono in fondo un altro aspetto della globalizzazione, tuttavia meritano un commento a parte, in quanto suscitano preoccupazioni particolarmente acute nei paesi sviluppati; essi non toccano infatti solo coloro che ne subiscono le conseguenze nel mercato del lavoro, ma anche una più vasta platea di cittadini, che temono ne venga messa

in pericolo la loro tradizione e snaturata la società. In generale i flussi migratori si dirigono da tutti i paesi in via di sviluppo a tutti i paesi di antica industrializzazione, tuttavia è possibile individuare due flussi principali dalle caratteristiche alquanto diverse, dall'America latina verso quella del Nord e da Africa e Medio Oriente verso l'Europa. E' ben noto come l'immigrazione dei "latinos" negli Stati Uniti abbia incontrato ed incontri forti reazioni negative da parte di molti cittadini americani: in realtà, sotto il profilo quantitativo, il fenomeno, che del resto ha conosciuto una sensibile riduzione in questi ultimi anni, appare controllabile e destinato a ridursi ulteriormente, perché la crescita demografica dell'America Latina è ormai contenuta intorno all'1% e sta continuando a diminuire, mentre, con qualche eccezione, il prodotto pro capite e il livello di vita sono in aumento; inoltre solo alcuni paesi dell'area vi hanno contribuito e vi contribuiscono in misura rilevante e fra questi quello demograficamente più importante, il Messico, è caratterizzato da un buon ritmo di progresso economico; infine un moderato afflusso di migranti non è privo di vantaggi per gli Stati Uniti, cui evita il regresso demografico in atto in Europa e Giappone (e ultimamente anche in Cina), e del resto il paese è stato terra di immigrazione fin dalla sua nascita ed è finora riuscito ad assimilare tutti i nuovi arrivati senza troppi traumi. L'immigrazione dei "latinos" ha però delle caratteristiche un po' particolari: le precedenti ondate migratorie erano frazionate fra diversi gruppi etnico-linguistici relativamente piccoli, cosicché nessuna delle loro molte lingue era in grado di mettere in causa il predominio dell'inglese e anzi, nella maggior parte dei casi, venivano dimenticate nella seconda o, al massimo, nella terza generazione; i "latinos" invece, pur provenendo da molti paesi diversi, hanno in comune una sola lingua, lo spagnolo (l'immigrazione di brasiliani di lingua portoghese non è mai stata quantitativamente significativa), e anche, in larga misura, una sola religione, la cattolica, cosicché costituiscono un unico grande gruppo culturalmente piuttosto omogeneo; gli Stati Uniti sono quindi sulla strada di diventare un paese bilingue, anglo-spagnolo, ed è comprensibile che questo susciti preoccupazione e allarme nei settori più tradizionalisti e conservatori della popolazione. Il fenomeno appare però irreversibile e un sano realismo consiglierebbe di cercare di adattarvisi senza drammi; dopo tutto la cultura dei "latinos" è anch'essa di matrice europea e quindi i problemi di convivenza dovrebbero risultare assai minori rispetto ad altri gruppi etnici e un paese può benissimo vivere con due o più lingue ufficiali, come dimostra l'esempio della Svizzera (che è quadrilingue); e tuttavia è inevitabile che, nel breve-medio termine, questo rimanga un punto politicamente molto sensibile. Un altro punto sensibile è quello relativo all'immigrazione di musulmani, un fenomeno che è bensì, a differenza di quello che riguarda l'Europa, quantitativamente molto modesto, ma che è comunque fonte di preoccupazioni a causa del timore delle azioni terroristiche che potrebbero esserne facilitate.

Complessivamente, i problemi che l'immigrazione pone all'Europa appaiono molto più difficili da affrontare di quelli degli Stati Uniti: da una parte l'andamento demografico fortemente negativo della maggior parte dei paesi europei fa sì che dell'immigrazione l'Europa abbia un forte bisogno, dall'altra le principali correnti migratorie provengono dall'Africa, soprattutto dai paesi del sahel e dell'Africa nord-occidentale, e quindi

comprendono una forte percentuale di musulmani; nonostante l'Europa abbia una ormai lunga storia di convivenza interreligiosa, l'esperienza di numerosi paesi, in cui la presenza musulmana data ormai da alcune generazioni, ha dimostrato che la cultura e la religione musulmana, allo stadio attuale della loro evoluzione, presentano gravi ostacoli a un'integrazione mutuamente proficua; a questo si aggiunge la legittima preoccupazione dei cittadini dovuta ai recenti attentati terroristici, spesso dovuti a musulmani nati e cresciuti in Europa; è poi pressante l'esigenza di evitare che si ripetano o continuino le ondate di immigrazione incontrollata e incontrollabile che si sono verificate in questi ultimi anni, perché nessuno stato, qualsiasi sia, e nessun governo, di qualsiasi colore politico esso sia, può rinunciare al controllo delle proprie frontiere.

Le ondate in questione sono state due; come è noto la prima, proveniente dal Medio Oriente in guerra, è stata bloccata, da un controverso accordo con la Turchia; comunque la si giudichi si tratta certo di una soluzione provvisoria, ma, d'altra parte, dovrebbe trattarsi in larga misura di un fenomeno contingente, perché originato non da una crisi demografica di carattere permanente, ma, appunto, da una situazione di guerra che è legittimo sperare possa cessare entro pochi anni. E' vero però l'opposto per quanto riguarda la seconda ondata, che è tuttora in corso e che, provenendo dall'Africa sub-sahariana, attraverso una Libia in situazione di anarchia, investe soprattutto l'Italia; come già visto al Cap. 2, la situazione dell'Africa, soprattutto di quella sud-sahariana, è tale da far pensare che da questo lato la pressione migratoria sia destinata a permanere ancora a lungo.

Il problema si pone quindi a diversi livelli: nell'immediato è chiaramente necessario rendere migliorare e mantenere le misure di contrasto all'immigrazione illegale e, in questo campo gli ultimi sviluppi sembrano essere abbastanza positivi, grazie a migliori procedure di interdizione in mare, accresciuta collaborazione dei paesi di transito, compresi i vari poteri locali che attualmente si contendono il controllo del territorio libico, e anche dei paesi di origine; è però evidente che l'interdizione non può essere da sola la soluzione, perché non potrà mai essere totale e perché dipende dalla collaborazione di numerosi paesi che sono instabili o potrebbero diventarlo.

La soluzione permanente può solo venire da una più forte crescita economica dei paesi d'origine e dal disinnesco della bomba demografica di cui al Cap. 2, due obiettivi che, come già detto, appaiono tutt'altro che facili da raggiungere e non potranno comunque esserlo senza un forte e continuativo impegno dell'Europa.

D'altra parte poiché, come si è visto, l'Europa stessa necessita di un flusso di migranti controllato certo ma comunque cospicuo, occorrerà esercitare tale controllo e organizzare l'afflusso direttamente alla sorgente, cioè negli stessi paesi d'origine, e anche questo è un lavoro ancora tutto da fare. Infine, poiché le minoranze immigrate in Europa sono già cospicue e non potranno che aumentare ulteriormente, occorrerà fare progressi sul fronte della loro integrazione economica e culturale, un problema che si presenta particolarmente delicato per quanto riguarda i musulmani. Tutto ciò fa sì che i problemi relativi all'immigrazione rimarranno a lungo al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica europea e che, per tutto questo tempo, le misure da adottate o da adottare saranno causa di dibattiti politici accesi e a volte acrimoniosi.

4. Alle problematiche legate all'immigrazione si sommano, per quanto riguarda quella musulmana, le legittime preoccupazioni dovute al terrorismo islamico; questo fenomeno, sintomo del profondo malessere che attualmente attraversa un po' tutto il mondo islamico, è stato finora caratterizzato da ondate successive, intervallate da periodi di pausa o almeno di attenuazione; finora ne abbiamo conosciute sostanzialmente tre, il terrorismo di matrice palestinese negli anni 70, quello di Al-Qaida, a partire dall'inizio del secolo XXI e da ultimo quello targato ISIS; quest'ultimo appare attualmente in fase calante ed è quindi sperabile che, con lo spegnersi del suo focolaio di ispirazione nel Medio Oriente, si possa presto godere di una nuova pausa, ma non è il caso di illudersi, perché il malessere musulmano non scomparirà in tempi brevi e prima o poi, sotto una qualche forma che non è possibile prevedere, genererà una nuova ondata; occorre notare, cosa che spesso si dimentica, che questo terrorismo ha fatto vittime, molto più che negli Stati Uniti e in Europa, all'interno dello stesso mondo islamico, dove prende forza e a volte si confonde con le innumerevoli crisi locali (Palestina, Iraq, Siria, Yemen, Somalia, Boko Haram in Nigeria, Afghanistan ecc.); in Europa le sue manifestazioni sono state soprattutto legate non a musulmani di recente immigrazione, ma a giovani musulmani cresciuti in Europa, a volte anche di seconda o terza generazione; questa constatazione dovrebbe farci capire che tali episodi sono la conseguenza di una mancata integrazione, economica e culturale, nel tessuto sociale europeo, e che quindi, nel lungo periodo, le più efficaci misure di prevenzione consisteranno nel potenziamento delle strutture e dei meccanismi di integrazione, cosa peraltro di non facile attuazione; ciò non diminuisce peraltro l'importanza, nell'immediato, dell'azione di polizia di prevenzione e repressione, alla quale occorrerebbe probabilmente aggiungere un migliore controllo sulla predicazione che viene fatta nelle varie moschee e scuole islamiche e anche sulle loro fonti di finanziamento.
5. Come la globalizzazione, l'evoluzione tecnologica, non è un fenomeno nuovo anzi è ancora più antico, perché è stato legato alla storia dell'umanità fin dal suo inizio; fonte di problemi non è però l'evoluzione in sé, ma la sua rapidità: è difficile pensare che il passaggio dalla tecnologia della pietra a quella del bronzo, caratterizzato da una transizione durata millenni, abbia provocato dei disoccupati, ma ne ha creati, ad esempio, l'introduzione del telaio meccanico, che, alla fine del XVIII secolo, è stata uno dei fattori principali della prima rivoluzione industriale e, da allora, le innovazioni si sono susseguite a un ritmo incessante; in questo dopoguerra abbiamo conosciuto due di queste ondate di rapida accelerazione, fra loro collegate e in parte sovrapposte, prima l'applicazione massiccia dell'automazione ai processi dell'industria manifatturiera e poi, con l'avvento dei minicomputer e di internet, la sua estensione alle attività burocratiche, di progettazione ecc. ed entrambe, ancora una volta, hanno portato all'eliminazione di un gran numero di posti di lavoro nell'industria e negli uffici pubblici e privati; naturalmente ne hanno creato anche molti di nuovi nelle industrie dell'elettronica, della cosiddetta mecatronica, dei robot e del software, ma è chiaro che, per quanto riguarda i posti di lavoro, il bilancio complessivo non è stato positivo, né poteva esserlo, perché altrimenti, dal punto di vista della produttività, le trasformazioni non avrebbero avuto senso; inoltre si è posta comunque l'esigenza, non facile da soddisfare, di riciclare in nuove attività tutti coloro che hanno perso il lavoro; può

darsi che queste due ondate siano ormai in fase di esaurimento, però se ne stanno già profilando altre due, la sostituzione dei combustibili fossili con le fonti rinnovabili e l'eliminazione del motore a scoppio nei trasporti su strada; questa volta la motivazione non è l'aumento di produttività ma la riduzione dell'inquinamento atmosferico ed è quindi possibile che il loro effetto sul numero totale di posti di lavoro non sia negativo, ma le gigantesche trasformazioni, che provocheranno nei settori industriali interessati, renderanno comunque necessario il riciclaggio di masse notevoli di lavoratori. Dal punto di vista dei paesi sviluppati, l'evoluzione tecnologica, in particolare l'automazione, potrebbe anche avere qualche effetto positivo, perché, nella misura in cui i processi produttivi vengono automatizzati, sarà meno conveniente decentrarli in paesi a basso costo orario del lavoro, tuttavia, a parte questo e altri effetti secondari, è chiaro che l'evoluzione tecnologica non si arresterà e che, in complesso, continuerà a ridurre i posti di lavoro nei processi produttivi; d'altra parte l'offerta di posti lavoro nei servizi (sanità, turismo, industria del tempo libero ecc.) sta aumentando e senza dubbio continuerà a farlo ma anche tale sviluppo, ammesso e non concesso che riesca a compensare il primo, porrà comunque dei grossi problemi di riciclaggio e potrebbe avere effetti negativi sul livello medio dei salari.

In conclusione non c'è dubbio che, pur con alti e bassi, l'evoluzione tecnologica continuerà, perché non è pensabile né desiderabile arrestarla, e che i vari governi e anche l'intera comunità internazionale dovranno sviluppare nuove strategie per fronteggiare la continua transizione e in particolare i suoi effetti sul mondo del lavoro; è evidente che sarà necessaria, nei paesi sviluppati, una profonda revisione nel modo di affrontare i problemi economici e sociali, tanto più profonda in quanto, quanto più un'economia è sviluppata, tanto minore è la crescita, in termini di variazione percentuale annua del PIL, che è realistico aspettarsi.

Se si cerca di immaginare come potrà essere il mondo a medio/lungo termine, diciamo fra un secolo, sembra chiaro che esso dovrà essere caratterizzato da una crescita percentuale (PIL%/anno) molto minore dell'attuale, da una produttività del lavoro (o oraria, PIL per ora lavorata) più elevata e da un minor numero di ore lavorate all'anno; ciò di cui è difficile farsi un'idea è però il percorso economico e politico che si possa ragionevolmente percorrere per arrivarci.

## **Bibliografia**

M. CAMPANINI, *Il pensiero islamico contemporaneo*, Bologna 2005

S. PINKER, *Il declino della violenza*, Milano 2013

WORLD FACTBOOK CIA, *Crescita prodotto lordo 2016*

P.ZATTONI, *Leggi della storia?*, [www.pierozattoni.it](http://www.pierozattoni.it)

**Piero Zattoni, Forlì 2019**

